

BUSCADERO

🎸 MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK 🎸

N°435 LUGLIO AGOSTO 2020
ANNO XL € 5.00 - P.I. 10.07.2020

BOB DYLAN

MARY CHAPIN CARPENTER
JOHNNY CASH
NEIL YOUNG
SCOTT FREEMAN
MARGO PRICE

JAYHAWKS
PRETENDERS
RAY LAMONTAGNE
JIMMY BUFFETT
DION & FRIENDS
GRATEFUL DEAD
FRANK ZAPPA
NORAH JONES
ERIC CLAPTON & B.B. KING

ISSN 1827-5540



NORAH JONES



PICK ME UP OFF THE FLOOR

NORAH JONES

Pick Me Up Off The Floor
BLUE NOTE/VIRGIN/EMI

★★★½

Sono passati ormai 18 anni dal clamoroso successo del disco di esordio *Come Away With Me* e **Norah Jones** con questo *Pick Me Up Off The Floor* arriva ora al suo ottavo album da solista (senza contare il mini *Begin Again*, di cui tra un attimo). L'artista newyorkese (ma come è noto il padre è **Ravi Shankar**), a marzo ha compiuto 41 anni, e quindi questo album potrebbe essere quello della maturità raggiunta, visto che la consacrazione l'ha ormai raggiunta da anni, anche se nella sua discografia, tra molti alti e poche "delusioni", ha comunque intrapreso anche parecchi percorsi alternativi, deviazioni dal suo stile abituale che comunque denotano una certa irrequietezza artistica, e che l'hanno portata a diverse collaborazioni: il disco con **Billy Joe Armstrong** dei **Green Day**, la band country collaterale dei **Little Willies**, quella country alternativa delle **Puss'N'Boots** che ha pubblicato un secondo disco *Sister*, uscito a metà febbraio agli

albori della pandemia, e quindi passato abbastanza sotto silenzio, oltre ad avere avuto decine, forse centinaia di partecipazioni a dischi altrui. Stabilito che lo stile musicale di Norah non è facilmente etichettabile, si è parlato di jazz-folk-pop, che potrebbe essere corretto, io azzarderei anche un genere che era molto in uso negli anni '70, soft rock, oppure, forse ancora più calzante, cantautrice con piano, così la mettiamo proprio sul didascalico spinto. Si diceva di *Begin Again*, un mini CD con 7 brani, estrapolati da una serie di brani che la Jones aveva iniziato ad incidere dal 2016, subito dopo il termine del tour di *Day Breaks*, in quello che doveva essere un periodo di pausa e riposo, aveva deciso periodicamente di entrare in studio di registrazione per incidere dei nuovi pezzi, da pubblicare solo in formato digitale, frutto anche di collaborazioni (con **Mavis Staples**, **Rodrigo Amante**, **Thomas Bartlett**, **Tarrison Tank Ball** e altri) ed alla fine raccolte in *Begin Again*: nelle stesse sessions però Norah aveva inciso vari altri brani, ulteriori canzoni sotto forma di demo, di cui riascoltando sul tele-

fonino i mix non definitivi mentre passeggiava col cane, si era accorta delle potenzialità e deciso di portarle a compimento in sette diversi studi di registrazione, per arrivare a questo *Pick Me Up Off The Floor*, che alla fine si rivela uno dei suoi dischi migliori, al solito molto eclettico nei risultati. Prodotto dalla stessa Jones, a parte i due brani con **Jeff Tweedy**, nel disco suonano moltissimi musicisti, anche se una delle figure centrali può essere individuata nel bravissimo batterista **Brian Blade**, presente in sei brani su undici (del CD esiste anche una versione Deluxe con 13 canzoni, sempre singola e pure "costosa," considerando solo le due tracce extra, ma sono i soliti misteri della discografia). L'album si apre con *How I Weep*, una sorta di poesia, la prima scritta dalla nostra amica per l'occasione, "How I weep for the loss/And it creeps down my chin/For the heart and the hair/For the skin and the air/That swirls itself around the bare/How I Weep", meditabonda e malinconica, su uno sfondo di viola, violino ed archi, che accompagnano il piano, e sul quale pianegge per alcune perdite. In *Flame Twin* troviamo **Pete Dinklage** a chitarra elettrica, organo e synth, oltre a **Blade** e **John Patitucci** al basso, un brano bluesato e raffinato che ricorda certe colleghette anni '70 come **Carole King** e **Laura Nyro**, mentre *Hurts To Be Alone* vira su territori soul jazz, a tempo di valzer, con Norah anche a piano elettrico e organo, doppiato da **Remm**, **Christopher Thomas** che affianca **Blade** al contrabbasso elettrico, e le voci suadenti di **Ruby Amanfu** e **Sam Ashworth**,

per un brano felpato e sinuoso. *Heartbroken*, *Day After* replica la stessa formazione per una canzone dall'afflato notturno, al quale comunque la pedal steel di **Dan Lead** contrappone al cantato quasi birichino della Jones un piccolo tratto da ballata country, una delle canzoni migliori del CD, molto bella anche la più mossa e brillante *Say No More*, con l'aggiunta del sax tenore di **Lee Michaels** e la tromba di **Dave Guy**, che accentuano nuovamente lo spirito jazzy, evidenziato anche dall'ottimo lavoro del piano. *This Life*, registrata in trio con **Blade** e **Jesse Murphy** al contrabbasso elettrico, già presente nel brano precedente, mi ha ricordato a tratti i brani inquietanti tipici di **Rickie Lee Jones**, mitigato dalle angeliche armonie vocali. *To Live* è una canzone gospel-soul, tra New Orleans e **Mavis Staples**, con fiati sommessi e di nuovo eccellenti intrecci vocali, *I'm Alive* è uno dei due brani con la famiglia **Tweedy**, **Spencer** alla batteria, e **Jeff** all'elettrica e al basso, che pur rimanendo nell'ambito della musica della nostra amica, aggiunge quel tipico tocco melodico del leader dei **Wilco**, nelle sue ballate migliori. *Where You Watching*, con il testo dell'amica poetessa **Emily Fiskio**, è una nuovamente inquietante e misteriosa nenia attraversata dal violino incombente di **Mazz Swift**, dai floricelli del pianoforte e da un cantato quasi piano e dolente, *Stumble On My Way* è una di quelle ballatone soffuse e malinconiche delle quali la musicista di Brooklyn è maestra, di nuovo con la weeping pedal steel di **Lead** ad impreziosirla. A chiudere la versio-

ne standard l'altro brano con e di **Jeff Tweedy**, *Heaven Above*, un duetto soffuso, quasi flebile con la Jones a piano e celesta e il musicista di Chicago alla chitarra acustica. Le bonus sono *Street Strangers*, un altro brano in linea con le atmosfere solenni e ricercate dell'album e la deliziosa *Trying To Keep It Together*, una strana scelta come singolo estratto dall'album, un pezzo solo voce e piano che illustra il lato più delicato e riposto del suo repertorio.

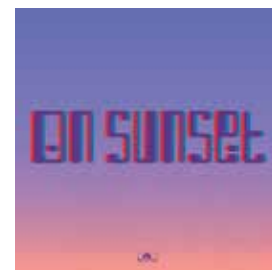
Bruno Conti

PAUL WELLER

ON SUNSET

POLYDOR/UNIVERSAL

★★★



Paul Weller si può ormai considerare tranquillamente una vera e propria istituzione britannica, dal momento che ogni suo album solista uscito a partire dal suo debutto omonimo del 1992 è entrato dritto nella Top Ten UK, nella maggior parte dei casi oscillando tra la prima e la seconda posizione. Tutto ciò è dovuto sicuramente alla reputazione conquistata dal musicista inglese quando era a capo dei **Jam** prima e degli **Style Council** dopo, abbinata ad una indubbia capacità nel songwriting, anche se l'elemento determinante per farne un artista così popolare in terra d'Albione (e viceversa così poco considerato in America) sono i testi intrisi fino nel profondo di cultura, usi e

costumi del Regno Unito, oltre al fatto di essere stato una delle figure centrali della rincorsa del movimento Mod (da cui il suo soprannome, "The Modfather"). Pur con tutte le differenze del caso, vedo dei paralleli con il gruppo più British degli anni sessanta, ovvero i **Kinks**, anche perché sia **Ray Davies** che lo stesso Weller hanno sempre guardato musicalmente all'America: nel caso di Paul, i suoi generi di riferimento sono il soul ed il rhythm'n'blues, che mescolati con il suo indiscutibile gusto pop hanno forgiato il suono che è ormai il suo marchio di fabbrica e che gli ha permesso di creare album ormai considerati dei piccoli classici nel suo paese d'origine, come *Stanley Road*, *Wild Wood*, *Illumination* e *22 Dreams* (anche se personalmente il Weller che preferisco lo trovo nel bellissimo disco di cover del 2004 *Studio 150* e soprattutto nello splendido box quadruplo dedicato al meglio dei suoi concerti alla BBC). Il nuovo lavoro del cantante del Surrey, *On Sunset*, arriva a due anni da *True Meanings*, un lavoro che ci presentava un lato più intimo ed introspettivo dell'artista, mentre qui ritroviamo il Weller autore pop che ben conosciamo. *On Sunset* è fin dal titolo un omaggio del nostro alla California (fatto corroborato dalle foto interne al booklet del CD, che ritraggono il nostro a bordo di una decapottabile sulle strade di Los Angeles), ed anche il suono è decisamente più arioso e strumentato che sul disco precedente, con una serie di brani di soul-pop raffinato che come al solito si rivelano un ascolto piacevole. I suoni sono moderni ma te-

nuti abbastanza a bada, la produzione è decisamente professionale (ad opera dello stesso Weller con **Jan Stan Kybert**) e la band di supporto conta diversi elementi di valore come il chitarrista **Steve Cradock** (presenza fissa nei dischi di Paul), l'ex Style Council **Mick Talbot** all'organo, la sezione ritmica formata da **Andy Crofts** al basso e **Ben Gordelier** alla batteria ed una lunga serie di altri musicisti e voci di supporto, oltre all'uso qua e là dei fiati ed una piccola sezione d'archi. Paul apre il CD con *Mirror Ball*, una pop ballad sognante ed eterea dai suoni moderni ed un'atmosfera di fondo che sembra trarre ispirazione dalle vecchie pellicole hollywoodiane, un brano che scorre abbastanza facilmente pur non lasciando più di tanto il segno nonostante gli oltre sette minuti di durata. Decisamente meglio *Baptiste*, un pezzo più diretto dal buon sapore soul con un tappeto strumentale ricco ed un motivo piacevole guidato dall'organo e dalle chitarre; *Old Father Tyme* è un errebi ritmato dal sound pieno e rotondo, un cocktail riuscito e sufficientemente coinvolgente (non sono contro i suoni moderni quando sono usati con intelligenza), mentre *Village* è una pop song dalla melodia deliziosa ed un mood di fondo solare e californiano: puro Weller doc. *More* è un po' troppo levigata e da cocktail party per i miei gusti, molto meglio la title track, che inizia con il rumore delle onde ed un riff di chitarra acustica per poi proseguire con una buona linea melodica ed ancora un retrogusto soul, un brano semplice ma ben costruito. Con *Equanimity* torniamo di bot-

to in Inghilterra per una squisita e saltellante pop song in pieno stile sixties con elementi vaudeville, e restiamo in UK anche con la seguente *Walkin'*, altra canzone orecchiabile guidata dal piano e da un solido motivo di matrice pop-errebi; la fin troppo radiofonica e commerciale *Earth Beat* (in duetto con la giovane popstar Col3trane) e la limpida ballata *Rockets*, tra le più belle del disco e con una splendida orchestrazione, chiudono il CD "normale", dato che esiste anche un'edizione deluxe con cinque brani in più, cioè un mix orchestrale di *On Sunset*, una versione strumentale di *Baptiste* e tre inediti dalla qualità altalenante (l'elettronica ed orripilante *4th Dimension*, il trascinate pop-rock *Ploughman*, con il suo organo molto anni sessanta, e la discreta slow ballad acustica *I'll Think Of Something*). *On Sunset* è dunque un altro piacevole tassello nella carriera di **Paul Weller**, un disco che contribuirà a consolidare la sua enorme reputazione in patria e continuerà a renderlo invisibile oltreoceano nonostante l'ispirazione californiana.

Marco Verdi

STEVE VON TILL
NO WILDERNESS DEEP ENOUGH
NEUROT

★★★★

L'anno scorso, pur con qualche mugugno da parte dei fan della prima ora soprattutto, sull'ultimo, dolorosissimo disco di Nick Cave c'è stata sostanziale unanimità di consensi, tanto da farlo finire in vetta o comunque nei primi posti di qualsiasi lista di fine anno. Sul momento, un

po' spaesati e annichiliti da tanta intensità, praticamente nessuno ha constatato la vicinanza a più livelli di quelle canzoni con quelle di un altro grandissimo musicista degli ultimi 35 anni. Colonna portante dei *Neurosis*, membro dei *Tribes Of Neurot*, sperimentatore in solitaria col moniker *Harvestman* e autore come solista di un'Americana gotica e oscura, **Steve Von Till**, già col precedente *A Life Unto Itself*, si distaccava dal folk ombroso dei suoi album precedenti per portare le sue canzoni in un universo più spirituale, affondato in una drone music dagli accenti psichedelici. Si spinge ancora più in là con questo quinto album a suo nome, il quale a livello sonoro e d'atmosfera facilmente potrebbe essere accostabile proprio a *Ghastly* di Cave. Non c'è una tragedia personale dietro **No Wilderness Deep Enough**, bensì un viaggio nel cuore profondo del mistero della Vita e della Natura, cosa che lo porta a creare un mega trip intriso di naturalismo panteista e spiritualismo ai confini col misticismo. Il fatto che un album del genere esca in piena pandemia da COVID-19 - cosa che non era prevista - ne accresce ulteriormente il portato, visto che quello che è accaduto - come ben spiegato dall'ormai notissimo (e consigliato) saggio di David Quammen, "Spillover" - è successo per le alterazioni

che noi esseri umani abbiamo portato in ecosistemi che non andavano toccati (sintetizzando al massimo). I temi essenziali di queste canzoni girano attorno a concetti come la coesistenza degli esseri umani con la natura circostante e tra essi stessi, andando a ricercare quella profondità sempre più assente nelle nostre vite, tanto da renderci sostanzialmente disconnessi da ciò che ci circonda e spesso anche da noi stessi. Per dare forma e sostanza a queste meditazioni, Von Till ha sciolto le sue canzoni in amniotiche partiture in bilico tra drone music, ambient e neo-classicismo *cinematico*. Ecco così la sua voce profonda perdersi tra i synth cosmici di *The Old Straight Track*, oppure fondersi con lo stupore *malickiano* di fronte all'insostenibile bellezza del creato in *Trail The Silent Hours*, oppure dar vita a un'elegia avvolgente in *Indifferent Eyes*. *Dreams Of Trees* movimentata le sue trame fatte di piano e violoncello attraverso un battito minimale, mentre *Shadow On The Run* risuona deflagrante, pur nella sua statica quiete ipnotica. L'approccio cantautorale di Von Till comunque non si perde in questi pezzi, come è evidente ad esempio nella conclusiva *Wild Iron*, magneticamente avvolta nel vibrare di synth e cello. Complici del musicista in questo disco sono stati il produttore **Randall Dunn**, il violoncellista **Brent Arnold** e il suonatore di corno francese **Aaron Korn**. Non per tutti i momenti, ma indubbiamente da non trascurare.

Lino Brunetti

